

PUBBLICAZIONI DEL CENTRO PIO RAJNA · SEZ. I/17

ITALIANI E STRANIERI NELLA TRADIZIONE LETTERARIA

*Atti del Convegno di Montepulciano
8-10 ottobre 2007*



SALERNO EDITRICE
ROMA

CARLO VECCE

ITALIANI E STRANIERI NELL'UMANESIMO

Nel 1326 il figlio di un notaio fiorentino in esilio lascia Bologna dopo avervi speso alcuni anni in inconcludenti studi giuridici, e piú feconde letture di poesia e letteratura antica e moderna, e torna 'a casa': «domum redii». Molti anni dopo, Francesco, figlio di ser Petracco, sente il bisogno di precisare cosa intenda realmente per "casa", in una lettera ad un amico, Guido Sette, che gli era stato accanto in quel periodo di studi bolognesi: «Illam dico, quam pro Arni domo perdita mea michi sors, bona utinam, reddiderat, Rodani turbidam ad ripam»;¹ e ancora, nella *Posteritati*: «domum voco avinionense illum exilium, ubi ab infantie mee fine fueram». ² La "casa" di Avignone è dunque un esilio, e la stessa vita un esilio perpetuo, una peregrinazione senza sosta, paragonata, ad apertura dei libri delle *Familiari*, al mito di Ulisse: «usque ad hoc tempus vita pene omnis in peregrinatione transacta est. [...] Ego, in exilio genitus, in exilio natus sum». ³

È questo il forte elemento di differenziazione rispetto alle generazioni precedenti, e in particolare rispetto al grande "esule" Dante, il modello di poesia e di vita col quale il giovane studente a Bologna all'inizio degli anni '20 deve fare subito i conti, per trovare una propria autonomia di stile e di orizzonti culturali. Per Francesco non esiste piú una patria municipale, un «bel San Gio-

1. F. PETRARCA, *Sen.*, x 2 21 (in ID., *Lettera ai posteri*, a cura di G. VILLANI, Roma, Salerno Editrice, 1990, p. 92).

2. F. PETRARCA, *Poster.*, 18 (ed. VILLANI cit., p. 46).

3. F. PETRARCA, *Fam.*, I 4 21 e 22 (in ID., *Opere*, Firenze, Sansoni, 1993, p. 245). Sull'importanza del mito di Ulisse in Petrarca: S. CARRAI, *Il mito di Ulisse nelle 'Familiari'*, in *Motivi e forme delle 'Familiari' di Francesco Petrarca*, a cura di C. BERRA, Milano, Cisalpino-Istituto Editoriale Italiano, 2003, pp. 167-73; C. VECCE, *Francesco Petrarca. La rinascita degli dèi antichi*, in *Il mito nella letteratura italiana*, dir. P. GIBBELLINI, vol. I. *Medioevo e Rinascimento*, a cura di G.C. ALESSIO, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 198-200.

vanni» su cui vagheggiare il ritorno come poeta laureato.⁴ La sua condizione sarà per sempre quella del *peregrinus*, parola la cui ampiezza semantica (insicme all'intera famiglia derivata da *peregrinor*, ad alta frequenza nel latino petrarchesco), comprende sia la condizione del "viaggiare" che quella di sentirsi ovunque "straniero",⁵ come s'afferma esplicitamente in una *Metrica* all'amico Barbato da Sulmona: «Nullaque iam tellus, nullus michi permanet aer, / Incola ceu nusquam, sic sum peregrinus ubique».⁶

Non che sia una vita invisibile al giovane Francesco, anzi, il continuo viaggiare risponde forse a uno dei caratteri profondi del suo spirito mobile. I primi anni si consumano nell'inesauribile curiosità di vedere popoli e costumi d'Europa, in viaggi continui in Francia, Fiandre, Germania, «multa videndi ardor et studium».⁷ E la *cupiditas videndi* si salda ad un'attitudine comparativa, ad una disamina attenta delle somiglianze e delle differenze nei confronti di quella che comincia a costruirglisi davanti agli occhi come l'identità di una civiltà "italiana", e non solo fiorentina o lombarda o bolognese: «contemplatus solite mores hominum et aspectu telluris incognite delectatus, ac singula cum nostris conferens».⁸

4. Cfr. A. ASOR ROSA, *La fondazione del laico*, in ID., *Genus italicum. Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 108-9, che identifica nel «trauma risolutivo» dell'interruzione del rapporto dello scrittore con la sua "patria", della «lacerazione fra poeta e ambiente, fra creazione poetica e "natalità" biologica, fra società e messaggio», un segno genetico caratterizzante della letteratura italiana.

5. M. ARIANI, *Francesco Petrarca*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. E. MALATO, vol. II. *Il Trecento*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 601-726, a p. 602 (poi in ID., *Petrarca*, ivi, id., 1999, p. 12). Cfr. anche U. DOTTI, *Petrarca civile. Alle origini dell'intellettuale moderno*, Roma, Donzelli, 2001.

6. F. PETRARCA, *Met.*, III 19 15-16 (*Epistole metriche*, a cura di E. BIANCHI, in ID., *Rime, Trionfi e poesie latine*, a cura di F. NERI, G. MARTELOTTI, E. BIANCHI, N. SAPEGNO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 798-99). «*Peregrinus ubique* (*Epyst.* III 19, 16), cioè sradicato, si definì lui stesso» (M. FEO, *Petrarca e l'Europa*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. II. *Umanesimo ed educazione*, a cura di G. BELLONI e R. DRUSI, Vicenza, A. Colla, 2007, pp. 33-69, a p. 35).

7. PETRARCA, *Poster.*, 21 (ed. VILLANI cit., p. 48).

8. PETRARCA, *Iam.*, I 4 1 (ed. cit., pp. 259-60).

Alla franca ammissione dell'orgoglio d'essere nato italiano e non straniero si accompagna la meraviglia di trovare comunque un elevato livello di civiltà in città straniere come Colonia, livello spiegato con la memoria della sua fondazione romana come Colonia Agrippina sul Reno, in una *Familiare* in cui, appunto, la Germania è detta apertamente «terra barbarica».⁹

Ora, per dire "straniero", Petrarca aveva a disposizione molte altre parole antiche: il già ricordato *peregrinus* ('colui che viaggia', che va all'estero o giunge da fuori con un lungo viaggio); tutta la famiglia derivata da *extra*, per indicare genericamente chi sta 'fuori', al di là dei confini, 'esterno' e quindi 'estraneo' (*exterus, externus, extraneus*, da cui deriva l'antico francese *estrangier*, e di lì l'italiano *straniero*); e poi ancora *alienus* e *alienigena* ('diverso'), o *advena* ('colui che arriva da fuori').¹⁰ Ma ora i germani, e i francesi, e gli altri popoli d'Europa "esterni" ai confini italiani tornano a essere *barbari*. Annullando con una grandiosa operazione ideologica i diaframmi di spazio e di tempo, Petrarca recupera la "sua" patria nel mito di Roma antica, degli amati classici ritrovati e restaurati, nella cittadella ideale dei suoi libri, i *libri mei peculiare*s. Il mito di Roma emerge senza dubbio a livello linguistico e culturale (le battaglie per la restaurazione della *latinitas* contro la corruzione del latino medievale, e per la riacquisizione del patrimonio di letteratura e di pensiero degli Antichi nel segno dell'*humanitas*, contro la metafisica e la scolastica dei "barbari" moderni), ma anche politico, nel primo riconoscimento di un'entità sovraregionale in cui gli italiani possano identificarsi, chiamando "stranieri" e "barbari" tutti gli altri. È un atto di separazione, di divisione dell'Italia dall'Europa, per mezzo del quale viene rivendicato il diritto di interrompere i processi di circolarità e comunicazione che interessavano senza confini tutti i paesi europei.¹¹

9. Ivi, I 5 1 (p. 263).

10. Cfr. anche, per gli archetipi culturali sottesi, *Lo straniero ovvero l'ideologia culturale a confronto*, a cura di M. BETTINI, Roma-Bari, Laterza, 1992.

11. Cfr. in generale C. DIONISOTTI, *Discorso sull'umanesimo italiano* (1956), in *Id.*, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 179-200;

È importante osservare che la presa di posizione di Petrarca, legata a un particolare e coerente “sistema” ideologico, lungi dall’essere una forzatura partigiana (come apparve allora ad alcuni suoi contemporanei “stranieri”) o piuttosto un profetico “balzo in avanti”, una prefigurazione di una “nuova Italia” di là da venire (come invece sembrerà autorizzare la lettura dei posteri, da Machiavelli a De Sanctis), si colloca sempre all’interno di un contesto storico-politico ben determinato. Un esempio illuminante: la celebre canzone all’Italia, *Italia mia, benché ’l parlar sia indarno* (RVF, CXXVIII). Per misurare la distanza tra il reale punto di vista dell’autore e la ricezione risorgimentale, basterebbe rileggerne il commosso commento di Francesco De Sanctis:

Questa nuova Italia, che ripiglia le sue tradizioni e si sente romana e latina e si pone nella sua personalità di fronte agli altri popoli, tutti stranieri e barbari, ispira al giovine Petrarca la sua prima canzone. Qui non ci è più il guelfo o il ghibellino, non il romano o il fiorentino: c’è l’Italia che si sente ancora regina delle nazioni; ci è l’italiano che parla con l’orgoglio di una razza superiore, e ricorda Mario come se fosse vissuto l’altro ieri, e quella storia fosse la sua storia; ci è la viva impressione di quel mondo classico sul giovine poeta, che ivi trova i suoi ante-

G. BOLLATI, *L’italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Boringhieri, 1983; F. RICO, *L’umanesimo da Petrarca a Erasmo e Vives*, in *L’Italia e la formazione della civiltà europea*, vol. II. *Letteratura e vita intellettuale*, a cura di F. BRUNI, Torino, UTET, 1994, pp. 59-79; CH. NAUBERT JR., *Humanism and the Culture of Renaissance Europe*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1995; P.O. KRISTELLER, *The European Diffusion of Italian Humanism*, in ID., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, vol. II pp. 147-65; *Umanesimo e culture nazionali europee. Testimonianze letterarie dei secoli XV-XVI*, a cura di F. TATEO, Palermo, Palumbo, 1999; *Rapporti e scambi tra umanesimo italiano ed umanesimo europeo: “L’Europa è uno stato d’animo”*, a cura di L. ROTONDI SECCHI TARUGI, Milano, Nuovi Orizzonti, 2001; A. QUONDAM, *L’identità (rin)negata, l’identità vicaria. L’Italia e gli italiani nel paradigma culturale dell’Età Moderna*, in *L’identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. RIZZO, Galatina, Congedo, 2001, pp. 127-49; J. MONFASANI, *Umanesimo italiano e cultura europea*, e C. MOZZARELLI, *Identità italiana e Rinascimento*, in *Il Rinascimento italiano e l’Europa*, vol. I. *Storia e storiografia*, a cura di M. FANTONI, Vicenza, A. Colla, 2005, pp. 49-70 e 103-18; R. WITT, *Gli umanisti e l’Europa*, in *Il Rinascimento italiano e l’Europa*, vol. II. *Umanesimo ed educazione*, cit., pp. 97-111.

nati, e cerca di nuovo quell'Italia potente e gloriosa, l'Italia di Mario. L'orgoglio nazionale e l'odio de' barbari è il motivo della canzone, lo spirito che vi alita dentro.¹²

In realtà la canzone, piú che invettiva contro gli "stranieri" in nome di un'improbabile e impensabile indipendenza "italiana", è soprattutto un'allocuzione retorica ai principi italiani perché non facciano uso di milizie straniere e mercenari tedeschi (come avveniva nell'occasione della guerra di Parma, nel 1345, a cui la canzone si riferisce): mercenari su cui si addensano epiteti come «pellegrine spade» (v. 20), «barbarico sangue» (v. 22), «tedesca rabbia» (v. 35), fino all'esortazione cara al Machiavelli: «vertú contra furorc / prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto: / ché l'antiquo valore / ne l'italici cor non è anchor morto» (vv. 93-96). Il tema centrale è l'esaltazione del «latin sangue gentile» (v. 74), nello svolgimento coerente del processo identitario di chi, nato esule e vissuto esule, non aveva avuto un vero "nido" in Italia, e riconosceva ora come suo "nido" l'intera penisola, con al centro Roma: «Non è questo 'l terren ch'i' tocchai pria? / Non è questo il mio nido / ove nudrito fui sí dolcemente? / Non è questa la patria in ch'io mi fido, / madre benigna et pia, / che copre l'un et l'altro mio parente?» (vv. 81-86).¹³ Una Italia "madre", per la quale Petrarca, accumulando le indicazioni di superiorità, costruirà un altrettanto celebre "saluto", composto secondo la tradizione al momento del definitivo rientro in Italia nel 1353, dall'alto del colle del Monginevro, metafora fisica del "confine" culturale tra l'Italia e gli "stranieri": «Salve, cara Dco tellus sanctissima, salve / tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis, / tellus nobilibus multum generosior oris, / fertilior cunctis, terra formosior omni».¹⁴

12. F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. GALLO, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996, p. 246. Cfr. ID., *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di E. BONORA, Bari, Laterza, 1954, pp. 142-48.

13. F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 2004, pp. 616-19. Cfr. anche K. ILLE, *Anmerkungen zu Sprache und Ideologie der politischen Gedichte in Petrarca's 'Canzoniere'*, in «Italienische Studien», VI 1983, pp. 3-16.

14. PETRARCA, *Mettr.*, III 24 1-4 (cd. BIANCHI cit., pp. 804-5).

Il “progetto” petrarchesco Roma-Italia, se così si può dire, nasce probabilmente negli anni avignonesi, come geniale risposta alle ambizioni dei suoi protettori, i Colonna: se il papato aveva lasciato Roma, questo era stato anche per l'influenza determinante dei Colonna nella caduta di Bonifacio VIII, ed ora era loro primario interesse il ritorno della corte pontificia in Italia, per sottrarla alla pesante ingerenza francese. Sono i Colonna che promuovono lo straordinario recupero antiquario delle memorie di Roma antica, mettendo a disposizione della filologia del loro giovane e geniale “familiare” mezzi economici e relazioni internazionali, in un'avventura che passa innanzitutto attraverso il restauro delle storie di Livio, magistralmente illuminato, negli ultimi decenni, dalle ricerche di Giuseppe Billanovich.¹⁵

Petrarca va però molto oltre le aspettative dei suoi mecenati, e comincia a sognare una vera rinascita di Roma, con le sue istituzioni e le sue magistrature, in grado di innescare un processo di ripresa esteso al resto d'Italia. Un sogno che nel 1347 sembra avverarsi nella parabola di Cola di Rienzo, che porta all'inevitabile e conseguente rottura con i Colonna. Tramontato anche il sogno del tribuno, Petrarca torna a risiedere stabilmente in Italia a partire dal 1353, al servizio dei grandi potentati dell'Italia settentrionale (i Visconti a Milano, Venezia, i Da Carrara a Padova), ma continuando ad avere sempre una sua proiezione sulla grande scena europea, dalla Praga dell'imperatore Carlo di Boemia alla Parigi di re Giovanni II di Valois. Eppure, di fronte al sovrano francese,

15. Cfr. almeno G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981, vol. 1 parte 1; Id., *Petrarca e il primo umanesimo*, ivi, id., 1996; e il censimento dei codici petrarcheschi pubblicato su «Italia medioevale e umanistica». Vd. inoltre *Dynamique d'une expansion culturelle. Pétrarque en Europe XIV^e-XX^e siècle. Actes du xxvi^e congrès international du CEFI (Turin et Chambéry, 11-15 décembre 1995)*, a cura di P. BLANC, Paris, Champion, 2001; *Francesco Petrarca: da Padova all'Europa. Atti del Convegno internazionale di Padova, 17-18 giugno 2004*, a cura di G. BELLONI, G. FRASSO, M. PASTORE STOCCHI, G. VELLI, Roma-Padova, Antenore, 2007; e, per l'area tedesca, l'ancor valido lavoro di P. PIUR-K. BURDACH, *Petrarcas Briefwechsel mit deutschen Zeitgenossen*, Berlin, Weidmann, 1933.

nel 1361, per poter recitare la sua allocuzione in latino, Petrarca **finse** di non conoscere nemmeno la lingua francese: «linguam gallicam nec scio, nec facile possum scire»;¹⁶ affermazione difficilmente credibile, da parte di chi aveva avuto una formazione giovanile linguisticamente mobile tra il toscano e il fiorentino, il francese e il provenzale, il latino universitario e scolastico e quello dei classici antichi.

Tracciare il confine tra Italia ed Europa, però, non è possibile senza agire in modo incessante sul problema della sede del papato. Per la prima volta nella storia questa sede aveva lasciato Roma: un evento di grande modernità, che ad Avignone (al di là degli interessi diretti di Filippo il Bello e della monarchia francese) avrebbe dovuto contribuire a rilanciare la politica internazionale della Chiesa, svincolandola da immediate compromissioni temporali e dagli eterni conflitti delle famiglie feudali laziali. Un'enorme occasione storica per la penisola italiana, in cui per la prima volta gli stati regionali avrebbero potuto sviluppare la loro politica senza dover venire a patti con il "principato ecclesiastico", principale causa della fine della restaurazione imperiale di Federico II di Svevia. Ma è un'occasione presto perduta, agli occhi di Petrarca, su tutti i fronti, dalla decadenza della Napoli angioina alla fine tragica di Cola, fino all'eclissi di signorie minori rette da amici come Azzo da Correggio. Dopo la crisi di metà secolo, nell'assenza di un forte progetto "laico" indigeno, e nell'inermità dell'impero, ormai tutto sbilanciato verso l'Europa centrale, resta allora solo una via, il ritorno del papato, che Petrarca perseguirà fino alla fine della sua vita, con forzature ideologiche giustificabili solo nell'ottica di un così forte impegno militante.

Il miraggio sembra diventare realtà con papa Urbano V, che nel 1366 Petrarca esorta caldamente al ritorno a Roma, «nihil om-

16. F. PETRARCA, *Collatio coram domino Iohanne, Francorum rege*, in *Id.*, *Opere latine*, a cura di A. BUFANO, TORINO, UTET, 1975, vol. II pp. 1286-308. Cfr. C. GODI, *Lorazione del Petrarca per Giovanni il Buono*, in «Italia medioevale e umanistica», VIII 1965, pp. 45-83.

nino sub astris Italie comparandum», «optimam atque clarissimam et famosissimam mundi partem», esaltando l'Italia e gli italiani nella rassegna topica di clima, città, posizione geografica, caratteri e costumi degli abitanti ecc., in un'importante lettera "pubblica" diretta contro l'ostilità dei cardinali francesi e della corte (*Sen.*, VII 1).¹⁷ La battaglia continua anche nel 1368, dopo l'effettivo passaggio a Roma di Urbano. Contro coloro che cercavano di convincere il papa a rientrare subito in Francia, Petrarca si scaglia con toni quasi biblici, partendo dalla perentoria affermazione iniziale «In exitu Israel de Egipto domus Iacob de populo barbaro» in cui si paragona il ritorno della Chiesa a Roma da Avignone al ritorno del popolo ebraico dall'Egitto in Palestina, si definiscono barbari i francesi moderni, e si sfida la curia ad un contraddittorio scritto sul tema della superiorità degli italiani (*Sen.*, IX 1).¹⁸

La misura è colma, e un frate, Jean de Hesdin, su incarico di un cardinale francese, gli scrive una risposta critica, che però raggiunge Petrarca solo all'inizio del 1373, provocando l'immediata e violenta invettiva *Contra eum qui maledixit Italie* (Padova, 1° marzo 1373), in cui il tema della *barbaries* degli stranieri, e in particolare dei francesi, è portato al massimo grado, fino alla radicale affermazione identitaria: «Sumus enim non greci, non barbari, sed itali et latini». ¹⁹ In realtà, al di là degli estremismi polemici, fino alla

17. PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse*, to. II, livres IV-VII, éd. critique d'E. NOTA, trad. de F. CASTELLI, F. FABRE, A. DE ROSNY, L. SCHEBAT, prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris, Les Belles Lettres, 2003, pp. 298-381.

18. PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse*, to. III, livre VIII-XI, éd. critique d'E. NOTA, trad. de C. LAURENS, prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris, Les Belles Lettres, 2004, pp. 114-65. La ricezione della missiva è riferita da Coluccio Salutati in una lettera a Petrarca da Roma, il 2 gennaio 1369 (C. SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, Roma, Ist. Storico Italiano, 1891, pp. 72-76).

19. F. PETRARCA, *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, a cura di P.G. RICCI, in ID., *Prose*, a cura di G. MARTELOTTI, P.G. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 800. Cfr. anche PETRARCA, *Opere latine*, cit., vol. II pp. 1153-253; ID., *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)*, a cura di G. CREVATIN, Venezia, Marsilio, 1995; PÉTRARQUE, *Invectives*, a cura di R. LENOIR, Grenoble, Millon, 2003, pp. 250-377.

fine Petrarca continuò ad intessere fitti rapporti di amicizia con quegli intellettuali europei che si sarebbero dovuti definire "barbari", ad iniziare dai sodali e corrispondenti francesi come Philippe de Cabassoles, la cui morte, nel 1372 (nel picco della battaglia per il ritorno dei papi a Roma) avrebbe ispirato l'ultima commossa nota sul foglio di guardia del Virgilio Ambrosiano; e vastissima sarebbe stata, d'altronde, la fortuna europea delle sue opere tra lettori *barbari*, che trascrivono manoscritti di testi petrarcheschi per le più sperdute biblioteche di conventi e scuole del continente.

Un segno di contraddizione che coinvolge tutto il primo umanesimo, nonostante la ripresa della polemica contro i *barbari* dal Salutati in poi.²⁰ Ai primi del Quattrocento l'Italia si presentava infatti come una confusa costellazione di luoghi, città, potentati, stati più o meno grandi, naturalmente e continuamente aperti agli "stranieri", in un'osmosi nella quale non si distingueva precisamente cosa era "dentro" e cosa era "fuori", cosa era italiano e cosa era straniero: i territori del Nord sospesi tra lingue e civiltà diverse, le alte valli piemontesi, lombarde, trentine e venete, Trieste e l'Istria e la Dalmazia; le grandi città portuali e mercantili e cosmopolite, Venezia e Genova, e poi Ancona, Bari, Palermo; il porto e la corte internazionale e mediterranea di Napoli, capitale di regno, prima ducato bizantino e poi sede di diverse dinastie tutte "straniere" (i Normanni, gli Svevi, gli Angioini); le arce del paese dove si rifugiavano interi popoli "stranieri" in fuga (gli

20. Salutati, ad esempio, chiama "barbari" gli ecclesiastici francesi inviati dal papa: « cum barbaris, cum exteris gentibus, qui apud suis vilissimis parentibus orti turpissimeque nutriti ut spolient, ut ditentur, quasi ad predam in miseram Italiam per Ecclesie presules destinantur » (cit. in M.S. SAPEGNO, "Italia", "Italiani", in *Letteratura italiana*, dir. A. ASOR ROSA, vol. v. *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 169-221, a p. 199). Un caso particolare è invece quello di Leon Battista Alberti, che rispecchia un'originaria condizione familiare di esilio ed "estranicità": cfr. M. MARIETTI, "Patriotisme" des Pères et "patriotisme" citadin: les voies de l'italianité dans les traités en vulgaire de Léon-Baptiste Alberti, in AA.VV., *Quêtes d'une identité collective chez les Italiens de la Renaissance*, Paris, Univ. de la Sorbonne Nouvelle, 1991, pp. 11-65.

albanesi e i greci), o si stabilivano vere e proprie colonie (i catalani).²¹

E il tutto in un quadro estremamente composito di culture cittadine e regionali diversissime, di lingue e dialetti così lontani tra loro, tali da rendere indecifrabili, e “straniere”, le parlate volgari da una regione all'altra. “Stranieri”, forestieri, *peregrini*, *exteri*, *ad-venae*, sono allora, indistintamente, coloro che vengono da altri paesi europei come coloro che vengono da altre città o regioni italiane, e che, nel tessuto della città tardomedievale, tendono a raccogliersi, a “riconoscersi” (per ragioni organizzative, commerciali e difensive), in aree circoscritte, come rivela ad esempio la toponomastica della Napoli del Boccaccio: la rua Catalana, la Loggia di Genova e quella dei pisani, i quartieri dei fiorentini e dei lombardi.

E naturalmente, sia a Napoli che a Venezia, il quartiere destinato a chi era *peregrinus* sempre e ovunque (secondo la leggenda medievale dell'Ebreo Errante), la Giudecca, la città degli ebrei (diventata nel Cinquecento l'area chiusa chiamata *Ghetto*, dal nome del quartiere di Venezia dove prima si trovava la fonderia, il *gheto*): una lunga storia di *extranei* alla città dei cristiani, oggetto di emarginazione e sospetto nell'immaginario collettivo (dalla letteratura popolare alla predicazione francescana). E molti lo erano in tutti i sensi “stranieri”, perché portati in Italia, con i loro costumi e le loro lingue “strane”, dall'immigrazione ashkenazita nel Nord Italia, in fuga dalle persecuzioni dell'Europa centrale, e quella scfardita nel Sud, cacciata dalla penisola iberica nel 1492 dopo la conquista di Granada e dell'Andalusia. Gli ebrei godono comunque, nel Quattrocento italiano, di una lunga stagione di tolleranza, che favorisce il loro incontro con la cultura umanistica (Giovanni Pico, Egidio da Viterbo, Pietro Bembo, Girolamo Seripando), e alla nascita, proprio in Italia, delle prime tipografie ebraiche europee.

21. M. FUSARO, *Gli uomini d'affari stranieri in Italia*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV. *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. FRANCESCHI, R.A. GOLDTHWAITE, R.C. MUELLER, Vicenza, A. Colla, 2007, pp. 369-95.

A questo universo etnico, uno dei piú compositi e tolleranti nell'Europa del tempo, si aggiunge la straordinaria mobilità degli uomini e delle merci: dall'Italia all'Europa e al Mediterraneo i mercanti e i banchieri (soprattutto fiorentini);²² dall'Europa all'Italia gli studenti universitari, che accorrono negli studi italiani e formano le cosiddette *nationes* (in particolare a Bologna, Siena, Padova, Ferrara, Pavia), richiamati dall'eccellenza delle scuole di diritto (civile e canonico) e dai nuovi indirizzi di retorica ed eloquenza proposti da umanisti come Guarino. E nel 1460, alla morte di Guarino, l'orazione funebre di Ludovico Carbone ne ricorderà anche i discepoli europei, che il maestro aveva liberato grazie alla luce dell'educazione umanistica dalle tenebre della barbarie: «*Quot homines natura barbaros a loquendi barbarie liberavit eosque in patriam lingua et arte Latinos factos remisit*».²³

Infine, la Chiesa, la piú grande istituzione internazionale del tardo Medioevo, scossa dalla lunga permanenza della sede papale ad Avignone, e dai traumi seguiti al suo ritorno a Roma, dallo Scisma d'Occidente ai concilii di Costanza e Basilea. Intorno a quegli eventi si sviluppa uno dei fenomeni piú rilevanti del primo umanesimo, la formazione di una classe di intellettuali italiani, funzionari, segretari, curiali, che seguono in giro per l'Europa cardinali ed ecclesiastici, papi e antipapi, contribuendo alla diffusione della cultura umanistica, ma anche alla conoscenza profonda di popoli stranieri. Documenti straordinari di questo "incontro" sono alcune lettere di Poggio Bracciolini, in particolare quella a Niccolò Niccoli sui Bagni di Baden (18 maggio 1416), dove la descrizione compiaciuta della località termale, oltre a riecheggiare la lettera petrarchesca sui Bagni di Colonia, rivela soprattutto lo stupore per la libertà "naturale" dei costumi riscontrata presso gli

22. G. PETTI BALBI, *Le 'nationes' italiane all'estero*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV. *Commercio e cultura mercantile*, cit., pp. 397-423.

23. *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. GARIN, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, pp. 398-99. Cfr. in generale P.F. GRENDLER, *The Universities of the Italian Renaissance*, Baltimore, The Johns Hopkins Univ. Press, 2002.

stranieri, il loro senso giocoso della corporeità, non condannato come segno di "barbarie", ma quasi invidiata;²⁴ e la *curiositas* del viaggiatore-umanista si allarga ora agli orizzonti vastissimi dei viaggi in Estremo Oriente, verso l'India e la Cina, oggetto della relazione di viaggio del veneziano Niccolò de' Conti tradotta in latino da Poggio e divenuta il quarto libro del suo *De varietate fortunae*.

Resta allora fondamentale, nella definizione del paradigma, il *milieu* curiale, stabilizzatosi a Roma solo dopo la fine del movimento conciliare e dello Scisma d'Occidente, con i papati di Eugenio IV e soprattutto Niccolò V, basati sull'idea della *Renovatio Romae* nella fusione della supremazia temporale di tipo imperiale e del primato religioso cristiano. Riportare a Roma la sede della cristianità significava favorire la presenza di rappresentanze diplomatiche ed ecclesiastiche internazionali, fonte di malumori per il vecchio patriziato romano e laziale, e causa di congiure come quella di Stefano Porcari, sdegnato per la nuova invasione di Roma da parte dei *barbari*: «Urbem civibus vacuum factas, nullos videri per Urbem, nisi barbaros».²⁵

È questo il momento di Flavio Biondo, che nel passaggio dalla storia alla geografia storica e all'antiquaria continua coerentemente la linea petrarchesca di recupero dell'antichità classica, della celebrazione di Roma, nella *Roma instaurata* (1446) e nella *Roma Triumphans* (1459), e dell'Italia tutta, nell'*Italia Illustrata* (1453), la prima grande opera umanistica di "distinzione" fra italiani e "stranieri".²⁶

24. *Prosatori latini*, cit., pp. 218-29. Cfr. P. BRACCIOLINI, *Opera omnia*, a cura di R. FUBINI, Torino, Bottega d'Erasmus, 1964-1969, 4 voll.; ID., *Lettere*, a cura di H. HART, Firenze, Olschki, 1984-1987, 3 voll.; AA.VV., *Poggio Bracciolini 1380-1980: nel VI centenario della nascita*, Firenze, Sansoni, 1982.

25. L.B. ALBERTI, *De Porcaria coniuratione*, in ID., *Opera inedita*, a cura di G. MANCINI, Firenze, Sansoni, 1890, p. 260. Cfr. V. DE CAPRIO, *Roma*, in *Letteratura italiana*, dir. ASOR ROSA cit., *Storia e geografia*, vol. II. *l'età moderna*, to. I 1988, pp. 327-472, alle pp. 327-64.

26. DE CAPRIO, *Roma*, cit., pp. 376-82; R. CAPPELLETTO, *Italia illustrata' di Biondo Flavio*, in *Letteratura italiana*, dir. ASOR ROSA cit., *Le opere*, vol. I. *Dalle origini al Cinquecento*, 1992, pp. 681-712.

Nelle *Historiarum ab inclinatione Romani imperii decades*, la *barbaries*, per Biondo, ha un preciso punto di inizio nella decadenza dell'impero romano (le cui cause vengono riconosciute nelle invasioni dei *barbari*, in un agente corruttore esogeno, e non, come voleva il Bruni, nell'abbandono delle libertà repubblicane), e diventa quindi carattere specifico della lunga "età di mezzo", del lungo periodo di oscurità che separa gli Antichi dai Moderni; una linea interpretativa caratteristica dell'umanesimo romano, fino al *Romanae Historiae Compendium* di Pomponio Leto, e a Marcantonio Sabellico. Un processo di trasformazione che, secondo Biondo, ha coinvolto anche la lingua latina, evolutasi, per effetto della riemersione del sostrato e dell'influenza delle lingue germaniche, nelle moderne lingue romanze.

Evidente è allora la convergenza con l'opera di Lorenzo Valla, consacrata alla restaurazione della lingua e della civiltà degli Antichi, contro i simulacri della cultura scolastica e tardomedievale, definita appunto "barbara" o "gothica", e considerata colpevole della decadenza contemporanea del latino. La prefazione alle *Elegantiae* afferma che il primato di Roma, più che militare o politico, fu linguistico e culturale, con la diffusione della lingua latina, «magnum sacramentum», agli altri popoli dell'Europa e del Mediterraneo: «Haec enim gentes illas populosque omnes omnibus artibus quae liberales vocantur instituit; haec optimas leges edocuit; haec viam eisdem ad omnem sapientiam munivit; haec denique praestitit ne barbari amplius dici possent».²⁷

Essi sono così diventati partecipi a tutti gli effetti della civiltà di Roma, e quindi, nei confronti degli *Itali*, sono solo *peregrini* o *exteri*, e non più *barbari*: «Magnum ergo latini sermonis sacramentum est, magnum profecto numen quod apud peregrinos, apud barbaros, apud hostes, sancte ac religiose per tot saecula custoditur. [...] Exteri nobiscum in loquendo consentiunt».²⁸ Con una visione superiore, Valla lancia allora l'appello per una nuova battaglia cul-

27. *Prosatori latini*, cit., p. 594.

28. Ivi, pp. 596 e 598.

turale, «bellicum canere», rivolto a «Quirites» che non sono piú solo i romani o gli italiani, ma tutti gli intellettuali europei che si riconoscono nell'uso comune dello strumento linguistico di comunicazione, il latino: «romanae linguae cultores, qui vere et soli Quirites sunt, ceteri enim potius inquilini [...]. Certemus, quaeso, honestissimum hoc pulcherrimumque certamen». ²⁹ La guerra contro i Galli, con l'*exemplum* di Camillo liberatore di Roma dai Galli di Brenno, ha quindi un significato solo metaforico. In effetti l'apertura europea implicita nelle parole di Valla costituiva la premessa migliore ad una rapida diffusione delle sue opere, soprattutto tra Francia, Germania, Fiandre, fino a umanisti come Antonio de Nebrija, Guillaume Budé, Erasmo. Bisogna però ricordare che la prospettiva valliana si era formata anche nel lungo periodo trascorso al servizio di Alfonso d'Aragona, "principe nuovo" e per di piú straniero, condottiero e avventuriero che, adottato da Giovanna d'Angiò regina di Napoli, lottò a lungo per conquistarsi un dominio in Italia, e soprattutto per farsi accettare pienamente come principe "italiano", progetto che poté realizzarsi solo quando egli entrò vittorioso in Napoli nel 1443, restaurando l'uso del trionfo *Romanorum veterum more*.

Alfonso si era subito reso conto del fatto che uno dei principali ostacoli politici allo sviluppo di entità statali moderne in Italia era costituito dal potere temporale del papato, e favorì la composizione del dirimpente libello di Valla, *De falso credita et ementita Constantini donatione*. In effetti, con straordinaria lungimiranza Alfonso si era circondato di alcuni dei migliori umanisti italiani dell'epoca, investendoli di un programma di fiancheggiamento politico e ideologico della sua "conquista", e di legittimazione della nuova dinastia, soprattutto per mezzo della storiografia.³⁰

29. Ivi, p. 600. Cfr. F. RICO, *Il sogno dell'umanesimo. Da Petrarca a Erasmo*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 8-9.

30. J.H. BENTLEY, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli, Guida, 1995; C. VECCE, *Il principe e l'umanista nella Napoli del Rinascimento*, in «Critica letteraria», XXX 2002, pp. 343-51.

In prima linea è lo stesso Valla, incaricato di scrivere la vita del padre di Alfonso, Ferdinando I d'Aragona, capostipite dei Trastámara, figlio di Giovanni I di Castiglia ed Eleonora d'Aragona: compito che Valla cerca di assolvere, scusando le possibili accuse di *barbaries* e di scarsa cultura nei confronti di Ferdinando («Fuit enim Ferdinandus parum excultus litteris, sed illo seculo et ut in Hispana nobilitate non indoctus; doctorum tamen mirifice fautor et suorum ad studia hortator»),³¹ e riservando la definizione di *barbari* solo ai Mori di Granada contro cui lotta strenuamente il *rex christianus*. Ma soprattutto Valla rivendica la sua fedeltà alla verità dei fatti storici, resa possibile dalla sua posizione di "straniero" nei confronti sia dei popoli iberici che degli italiani coinvolti nel disegno politico di Alfonso, in una bellissima prima redazione del proemio (leggibile solo nell'autografo dell'antica biblioteca aragonese, l'attuale Par. lat. 6174, ff. 4v-5r):

A qua suspitione nonnihil me vindicat, quia scripturus duorum regum res gestas, Ferdinandi qui primus e Castella regnum Aragonie, Alfonsi qui primus ex Aragonia regnum Italie adeptus est, neque Castellanus neque Aragonensis Catalanusve sum, ubi horum aut ortus est aut regnum; neque Sículus, que natio et ipsa in partibus fuit, neque rursus Gallicus aut Genuensis et siquis est alius cum quibus bellatum est, neque ex regione Italic que Regnum dicitur; cuius homines partim has, partim illas factiones secuti sunt.³²

Sarà però proprio questa biografia valliana, ultimata nel 1446, con la sua ricerca di "verità" storica a tutti i costi (anche se sgradita o scandalosa), a segnare la fine del soggiorno napoletano dell'uma-

31. LAURENTII VALLE *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. BESOMI, Padova, Antenore, 1973, III 15 9, p. 185. Cfr. l'importante saggio di G. FERRAÚ, *La concezione storiografica del Valla: i 'Gesta Ferdinandi regis Aragonum'*, in *Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano*, a cura di O. BESOMI e M. REGOLIOSI, ivi, id., 1986, pp. 265-310.

32. VALLE *Gesta*, cit., pp. 191-92. La difficoltà di confronto con le fonti iberiche, legate alla struttura delle cronache medievali, è denunciata in un'epistola al Biondo (Napoli, 13 gennaio 1444): LAURENTII VALLE *Epistole*, ed. O. BESOMI e M. REGOLIOSI, Padova, Antenore, 1984, n. 24 pp. 253-54.

nista, scatenando contro di lui la reazione degli altri intellettuali più integrati alla corte, Antonio Panormita e Bartolomeo Facio.³³ Rifugio di Valla sarà la Roma curiale di Niccolò V, che in seguito vedrà salire al soglio pontificio l'umanista che più di ogni altro, nella prima metà del Quattrocento, aveva vissuto in prima persona il confronto epocale fra la civiltà umanistica italiana e gli "stranieri" del resto d'Europa, Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II.³⁴

Il Piccolomini emerge come intellettuale di statura europea nelle vicende del concilio di Basilea, raggiungendo nel periodo in cui fu al servizio dell'imperatore Federico III una conoscenza straordinaria dell'area tedesca e centrale, riflessa nelle molte opere storiche e nell'epistolario (ove si leggono importanti descrizioni di città come Basilea o Vienna), e in testi geografici come la *Cosmographia* e il *De ritu, situ, moribus et conditione Germaniae descriptio*, che fonde l'esperienza contemporanea con la lettura di un testo antico, la *Germania* di Tacito da poco riscoperta.³⁵

33. Paradossale e crudele, quindi, l'accusa che Facio rivolse al Valla: «barbare scripsisti» (B. FACIO, *Invective in Laurentium Vallam*, a cura di E.L. RAO, Napoli, SEN, 1978, p. 63; la veemente risposta di Valla è nell'*Antidotum in Facium*, ed. M. REGOLIOSI, Padova, Antenore, 1981). Sarà poi Facio a scrivere nel 1455 la biografia ufficiale di Alfonso, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, in una prospettiva ora solo italiana: «a remotissimis Hispaniae oris in Italiam profectus, cum alia multa memoratu digna gessit, tum Neapolitanum Regnum magnum atque opulentum singulari virtute perdomuit» (B. FACII *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege commentariorum libri decem*, Lugduni, Gryphius, 1560, p. 18). Cfr. *Studi su Bartolomeo Facio*, a cura di G. ALBANESE, Pisa, ETS, 2000.

34. G. VOIGT, *Enea Silvio de' Piccolomini, als Papst Pius II, und sein Zeitalter*, Berlin, Reimer, 1856-1863, 3 voll.; B. WIDMER, *Enea Silvio Piccolomini Papst Pius II*, Basel-Stuttgart, Schwabe, 1960; *Pio II e la cultura del suo tempo*. Atti del I Convegno internazionale (1989), a cura di L. ROTONDI SECCHI TARUGI, Milano, Guerini e Associati, 1991; *Enea Silvio Piccolomini. Uomo di lettere e mediatore di culture. Gelehrter und Vermittler der Kulturen*, a cura di M.A. TERZOLI, Basel, Schwabe, 2006; *Pio II umanista europeo*. Atti del XVII Convegno internazionale dell'«Istituto Petrarca», Chianciano-Pienza, 18-21 luglio 2005, Firenze, Cesati, 2007.

35. PII SECUNDI *Opera quae extant omnia*, Basilea, H. Petri, 1571; ID., *Opera geographica et historica*, Helmstadii, J.M. Sustermann, 1699-1700 (*Historia Bohemica*; *Historia rerum ubique gestarum locorumque descriptio sive Cosmographia*); ID., *Historia*

Tutte opere in cui si riscontra un'assenza di "distanza" tra Enea e i popoli che descrive, che non sono per lui "stranieri", ma partecipi di una *humanitas* di fondo che li accomuna ovunque, al di là dei costumi, delle lingue, delle tradizioni culturali.³⁶ Alla base è un'inesausta *curiositas* nel visitare i paesi stranieri, del tutto analoga alla *cupiditas* del giovane Petrarca, che porta però Piccolomini all'abbandono del proprio punto di vista per abbracciare quello degli stranieri, e considerarsi se stesso "straniero" agli occhi di popoli lontani. Significativo è un episodio apparentemente minore dei *Commentarii*: in un villaggio sperduto (questo sì, effettivamente barbarico) al confine tra Scozia e Inghilterra Enea è oggetto della curiosità della gente che non aveva mai visto uno straniero, e che si stupisce di lui come gli italiani farebbero alla vista di un etiope o un indiano («ut nostri vel Aethiopes vel Indos mirari solent»). Gli si chiede da dove venga, e se è cristiano, e soprattutto che cosa siano quel soffice cibo di colore bianco e quella strana bevanda rossa; semplicemente il pane bianco e il vino che Enea si portava nella bisaccia, e che alla fine è costretto a dividere tra tutti.³⁷

Un momento difficile della vita di Enea fu quando, intorno al

Friderici III Imperatoris, in A. FERENC KOLLAR, *Analecta monumentorum omnis aevi Vindobonensia*, Vindobonae, Trattner, 1762, vol. II; R. WOLKAN, *Der Briefwechsel des E.S. Piccolomini*, Wien, Holder, 1909-1918. Piccolomini è costretto ad es. a correggere le opinioni degli Antichi sull'Oriente (su cui aveva scritto: «Orientem nobis incognitum, cum religionum atque imperiorum diversitas, tum barbaries immensa reddidit»: *Cosmographia*, ed. cit., I 2, p. 9), sulla scorta delle relazioni di viaggio di Nicolò de' Conti, mediate dal Bracciolini: «Quod si credimus magna profecto morum mutatio facta est, ab his quos antiqui prodiderunt, qui Scythas ferme omnibus pastorales esse affirmaverunt et propemodum intractabiles, nec horrida septentrionis ora eos admittit mores, quibus vel Graccia olim claruit, vel Italia nunc floret; aut certe Cathaium ipsum quod tantopere laudant, minus septentrionale est quam pictura demonstrat» (ivi, I 10, p. 19).

36. Unica eccezione, a questo ecumenismo dell'*humanitas*, i turchi, bersaglio di un'ampia pubblicistica umanistica, e di un'azione diretta promossa dallo stesso pontefice, che li definiva «gens truculenta et ignominiosa, in cunctis stupris ac lupanaribus fornicaria» (ivi, I 100, p. 213).

37. PIUS II, *Commentaries*, a cura di M. MESERVE e M. SIMONETTA, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 2003, I 6 4, vol. I p. 24.

1444, impiegato da poco alla cancelleria imperiale di Vienna, l'odio anti-italiano di un funzionario, Wilhelm Tacz («Italice nominis hosti»), lo fece sentire veramente “straniero”, disprezzato e deriso come un eretico o un giudeo («invisus ut hereticus vel Iudaeus sperneretur irrideturque»), relegato nell'ultimo posto a tavola, o confinato in una dimora indegna.³⁸ Fu allora che Enca scrisse per l'amico Caspar Schlick, potente cancelliere amante delle lettere e conoscitore dell'Italia (soprattutto in un soggiorno a Siena con l'imperatore), l'*Historia de duobus amantibus*, che in parte riecheggia la vera storia dell'amore impossibile di Caspar per una gentildonna senese.³⁹

L'*Historia* dell'amore tra la senese Lucrezia e il giovane francone Eurialo è un'opera composita, plurigenere e fondativa della narrativa europea all'inizio dell'età moderna, romanzo erotico ma anche struttura epistolare, che rivela la propria filiazione dalle *Eroidi* e dal Boccaccio dell'*Elegia di Madonna Fiammetta* e del *Decameron*, sia nel registro comico delle beffe che in quello tragico della iv giornata, su un ricco tessuto di citazioni classiche in cui spiccano Seneca tragico e Ovidio. Il monologo di Lucrezia che si rimprovera d'essersi innamorata di uno “straniero” («O civis egregia ac nobilis, quid tibi cum peregrino est, quid in extraneo ureris, quid thalamos alieni concipis orbis?») utilizza ad esempio le stesse parole di Medea che nelle *Metamorfosi* si rimprovera il folle amore per Giasone: «Quid in hospite, regia virgo, / ureris et thalamos alieni concipis orbis?» (*Met.*, VII 21-23). E non sfugga la significativa variante introdotta da parte di Piccolomini, il *dimax* dei sinonimi dell'idea di “straniero” (*peregrino-extraneo-alieni*, p. 10), assente in Ovidio.

Sempre Lucrezia prefigura la fine tragica del suo amore, con

38. Ivi, I 11 3 (ed. cit., p. 46).

39. E.S. PICCOLOMINI, *Storia di due amanti*, a cura di M.L. DOGLIO, Torino, TEA, 1990; ID., *Historia de duobus amantibus*, a cura di D. PIROVANO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001; ID., *Histoire de deux amants*, a cura di I. HERSANT, Paris, Les Belles Lettres, 2001 (le citazioni sono tratte da quest'ultima ed. e le indicazioni date dir. a testo).

l'abbandono da parte dell'amato e la propria morte, adducendo gli *exempla* mitici (e tutti negativi, o tragici) dell'amore per "stranieri": Elena, Arianna, Medea, Didone (in particolare, l'elogio della razza tedesca, «*Scimen hoc decorum est aut celo missa progenies [...] omnibus gentibus prestare germanos*», p. 13, è costruito su due citazioni dall'*Eneide*, iv 12 e 7, tratte dal monologo di Didone presa d'ammirazione per la bellezza e la prestanta dei guerrieri troiani); e soprattutto afferma che non c'è più distinzione tra lei e lo "straniero" che ama, e che la sua vera patria è là dove l'amore la spinge a vivere (p. 11). Il tema dominante dell'*Historia* non è dunque l'amore *tout court*, ma l'*amor peregrinus*, «*naturalis [...] passio*» declinata a favore di uno "straniero", forza invincibile che supera anche le barriere di civiltà: «*amor vincit omnia*» (pp. 17-18).

È interessante il fatto che Enea, nella sua finzione narrativa, si preoccupi anche del problema della comunicazione linguistica con lo "straniero": il primo contatto avviene per mezzo di una lettera di Lucrezia, ovviamente in volgare senese, ed Eurialo, che non ne capisce una parola, è costretto a farsela tradurre in tedesco, e a far tradurre in toscano la propria risposta: una barriera linguistica che però supera velocemente, imparando subito il volgare, e scrivendo da solo le epistole successive: «*Angebatur quia sermonis italici nescius erat. Ideoque ferventi studio curabat ediscere. Et quia sedulum faciebat amor brevi tempore doctus evasit solusque sibi dictavit epistolas: qui prius ab aliis mutuabatur quicquid etrusco sermone scribi oportuit*» (p. 21). Anche Eurialo allora chiede di non essere più considerato "straniero" da Lucrezia: «*Ne tu me peregrinum dixeris, magis nanque civis sum quam qui hic nascitur. Nam illum casus facit civem, me vero electio. Nulla mihi patria erit ubi tu sis*» (p. 27). La forza dell'amore, come nel caso del Cimone di Boccaccio, si rivela così anche il più potente stimolo dell'apprendimento linguistico.

Restiamo sempre fra i testi del Piccolomini. Nella letteratura umanistica latina il più bel racconto dell'incontro con lo straniero sembra consumarsi come l'avventura erotica di una *pastourelle* o di una *foresetta*. La scena, una terra di confine fra Italia e terre stra-

niere, una stazione daziaria presso Como. Una strada che conosce bene, il giovane Enea, quando frequenta, dal 1432 in poi, il concilio di Basilea, in particolare nel periodo in cui è al servizio di Bartolomeo Visconti vescovo di Novara. Una vecchia lo ferma. A casa sua è ospitata una fanciulla straniera («advena») che piange in modo inconsolabile, senza che alcuno possa comprenderne la ragione. Solo Enea può rivolgerle la parola, «Germana voce locutus: / barbariem docuit me Basilca prius», perché sa parlare in tedesco, lingua appresa durante il concilio a Basilea. Il passo è breve perché la fanciulla riveli di essere stata sedotta e abbandonata, lì, sola, in terra di nessuno, e chiedi ad Enea di portarla via con sé, proposta che l'umanista accetta subito, considerata la bellezza della ragazza, paragonata a Dafne e Filomena, e addirittura a Venere e Atena. La storia, iniziata con lo straordinario realismo dei dettagli che caratterizza i racconti e le descrizioni del Piccolomini, si trasforma poi in qualcosa di impreveduto: una enigmatica favola mitologica (così anche il titolo *Fabella*, che essa ebbe nella raccolta poetica *Cinthia*), in cui la fanciulla scompare improvvisamente, in una selva sospesa fra realtà e sogno, rapita da un fauno.⁴⁰

Al di là della *fabella*, l'aspetto più interessante è però sicuramente quello dell'incontro con lo straniero, reso possibile dalla conoscenza linguistica del tedesco. Nella *fabella*, Piccolomini chiama la fanciulla *advena*, e aggiunge poi, per designare la lingua tedesca, il termine *barbariem*. Senza esitazioni, *barbaries* indica qui l'abbandono del latino e l'uso della lingua germanica, comune a quei popoli *barbari* che avevano con le loro invasioni distrutto l'impero romano. Una distinzione diacronica più che diatopica, di confini temporali (antichi e moderni) più che spaziali e geografici, al di qua e al di là dei limiti naturali e tradizionalmente rico-

40. *Poeti latini del Quattrocento*, a cura di F. ARNALDI, L. GUALDO ROSA, L. MONTI SABIA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 130-33; ENNE SILVII PICCOLOMINEI postea PII PP. II *Carmina*, ed. A. VAN HECK, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1994, pp. 15-17.

nosciuti della penisola, le Alpi e il Mediterraneo. Un'operazione ideologica contraddittoria, che diventerà, a un certo punto della nostra storia, la risposta ai grandi processi di trasformazione che investivano l'intera Europa, e che avrebbe segnato i caratteri dell'identità italiana almeno fino al Risorgimento.⁴¹

41. DIONISOTTI, *Discorso*, cit., p. 196.

In prima linea è lo stesso Valla, incaricato di scrivere la vita del padre di Alfonso, Ferdinando I d'Aragona, capostipite dei Trastámara, figlio di Giovanni I di Castiglia ed Eleonora d'Aragona: compito che Valla cerca di assolvere, scusando le possibili accuse di *barbaries* e di scarsa cultura nei confronti di Ferdinando («Fuit enim Ferdinandus parum excultus litteris, sed illo seculo et ut in Hispana nobilitate non indoctus; doctorum tamen mirifice fautor et suorum ad studia hortator»),³¹ e riservando la definizione di *barbari* solo ai Mori di Granada contro cui lotta strenuamente il *rex christianus*. Ma soprattutto Valla rivendica la sua fedeltà alla verità dei fatti storici, resa possibile dalla sua posizione di "straniero" nei confronti sia dei popoli iberici che degli italiani coinvolti nel disegno politico di Alfonso, in una bellissima prima redazione del proemio (leggibile solo nell'autografo dell'antica biblioteca aragonese, l'attuale Par. lat. 6174, ff. 4v-5r):

A qua suspitione nonnihil me vindicat, quia scripturus duorum regum res gestas, Ferdinandi qui primus e Castella regnum Aragonie, Alfonsi qui primus ex Aragonia regnum Italie adeptus est, neque Castellanus neque Aragonensis Catalanusve sum, ubi horum aut ortus est aut regnum; neque Sículus, que natio et ipsa in partibus fuit, neque rursus Gallicus aut Genuensis et siquis est alius cum quibus bellatum est, neque ex regione Italic que Regnum dicitur; cuius homines partim has, partim illas factiones secuti sunt.³²

Sarà però proprio questa biografia valliana, ultimata nel 1446, con la sua ricerca di "verità" storica a tutti i costi (anche se sgradita o scandalosa), a segnare la fine del soggiorno napoletano dell'uma-

31. LAURENTII VALLE *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. BESOMI, Padova, Antenore, 1973, III 15 9, p. 185. Cfr. l'importante saggio di G. FERRAÚ, *La concezione storiografica del Valla: i 'Gesta Ferdinandi regis Aragonum'*, in *Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano*, a cura di O. BESOMI e M. REGOLIOSI, ivi, id., 1986, pp. 265-310.

32. VALLE *Gesta*, cit., pp. 191-92. La difficoltà di confronto con le fonti iberiche, legate alla struttura delle cronache medievali, è denunciata in un'epistola al Biondo (Napoli, 13 gennaio 1444): LAURENTII VALLE *Epistole*, ed. O. BESOMI e M. REGOLIOSI, Padova, Antenore, 1984, n. 24 pp. 253-54.